

Cultura

È quanto il tempo di una più matura e riflessiva considerazione dell'intera opera di Pier Paolo Pasolini, sullo sfondo dell'ultimo arco della storia repubblicana italiana. Sempre più appare evidente che il conflitto tra questo poeta e il suo tempo, - conflitto, come sappiamo, arrivato a soluzioni traumatiche, estreme, - ha assunto retrospettivamente una valenza, un significato, assolutamente generali. È sempre rischioso «simbolizzare» la storia. E però nel caso di Pasolini la tentazione può fare appello a motivazioni ben precise. La chiave di una interpretazione seria, non enfatica, di questo rapporto può forse essere trovata nella categoria di «impolitico». Definisco «impolitico» quello scrittore o intellettuale che, pur non avendo una vocazione politica nel senso stretto del termine, tuttavia non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere impetuosamente e totalmente da alcuni grandi movimenti della storia, nel corso dei quali esso libera quella carica di prorompente vitalità, che la concentrazione puramente artistica degli anni precedenti gli ha consentito di accumulare. Heinrich Mann è uno scrittore «politico». Thomas Mann uno «impolitico». Naturalmente non esiste alcun punto di contatto fra la posizione estetica, filosofica e «politica» di Thomas Mann e quella di Pier Paolo Pasolini. Ma la dimensione del «rifuto» è analoga. Per nessuno dei due atteggiamenti è sufficiente la contrapposizione tra le vecchie nozioni di «impegno» e «disimpegno» (anche se Pasolini, in un certo periodo della sua vita, dentro questa tematica ci si è calato dentro, un po' fittiziamente e volontariamente a dir la verità). La «impoliticità» è qualcosa di più profondo e coinvolgente: è il rifiuto drastico e doloroso dello stato di cose esistente, ossia del dominio della storia sull'uomo, in una qualsiasi delle forme in cui esso può manifestarsi. Per questo, mentre c'è una contraddizione insormontabile tra esistente ed impegno, può esserci una relazione strettissima tra esistente e impoliticità: infatti, il rifiuto dello stato di cose esistente, che comporta l'abbandono di ogni terreno di mediazione e di compromesso, può nascere anche da una visione rigorosamente estetica del mondo.

Per capire come questo discorso si adatti a Pasolini, bisogna rifare un po' della sua storia. In particolare, occorre fissare l'attenzione sul momento iniziale e su quello conclusivo di tale vicenda. Quel che c'è in mezzo è secondo me più chiaro e definito, più risolto, anche dal punto di vista dell'autore. Invece l'inizio e la fine sono ancora da capire bene.

Avanzo questa ipotesi. Se si guarda a Pasolini delle prime raccolte poetiche e delle prime prose, e a quello degli ultimi scritti, rimasti incompiuti, non ho dubbi che lo si possa definire il poeta, anzi il letterato italiano più genuinamente «decadenti» della seconda metà del nostro secolo: di sicuro più genuinamente «decadenti» e simbolista, nel senso profondo del termine, di tutta la tradizione poetica italiana novecentesca, ivi compreso l'ermesismo. Per «decadenti» intendo il poeta che vive il suo rapporto con la vita, e quindi con il linguaggio, e quindi con la poesia, come un assoluto, in cui vita e poesia tendono a confondersi e la vita medesima viene concepita come una drammatica, anzi tragica, discesa all'inferno.

Pasolini è un poeta che, senza la filologia, risulterebbe assai diverso da quel che è stato. Il fatto è che Pasolini stesso ha contribuito a creare un'immagine di sé parzialmente diversa dalla realtà. Ciò è accaduto a partire dal momento in cui - all'inizio degli anni 50, penso, - egli ha creduto giusto inserirsi, e sia pure rivendicando la propria diversità, nel filone politico-culturale dominante, quello, diciamo, di un certo neorealismo gramsciano-populista. A questa scelta possono essere ricondotti i romanzi dell'epoca borghese e sottoproletaria come *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959), e, in parte, anche i versi de *Le ceneri di Gramsci* (1959). Questo punto potrebbe essere meglio motivato anche con l'appoggio di una precisa ricostruzione dei rapporti tra il giovane scrittore e gli ambienti gramsciano-comunisti del tempo («Il contemporaneo» e dintorni, ad esempio).

Quando nel 1982 sono stati pubblicati in un volume unico due racconti lunghi (o forse sarebbe più esatto dire un racconto lungo e un romanzo breve) come *Attì impuri* e *Anno d'io*, che, secondo le notizie fornite dalla curatrice Concetta D'Angeli risalirebbero addirittura al periodo fra il 1943 e il 1948, io, che trovo questi testi di straordinaria bellezza, e li ricollegavo ovviamente all'atmosfera delle raccolte poetiche in lingua friulana (*Paese a Caravara*) e dell'*Usciano della chiesa cattolica*, mi sono trovato a pensare che razza di scrittore avrebbe avuto in Italia se, di lì a qualche anno, Pier Paolo Pasolini non avesse ceduto alle sirene nazional-popolariste. Quando recentemente è apparso in volume questo altro grande inedito di Pasolini, che è *Petrolio*, mi è parso che il cerchio si chiudesse, che ci fosse un ritorno circolare al passato (ma carico di una disperazione incomparabilmente più profonda). Nei suoi cassetti Pasolini aveva tenuto chiuso fino alla morte un altro «sé», che abbiamo corso il rischio di non conoscere e che vale quanto e più dell'altro.

Per capire però come l'inizio e la fine si colleghino e si corrispondano, bisogna anche cercare di capire almeno nelle linee generali cosa si è verificato nel mezzo. Molto sinteticamente per ora direi questo. Pasolini - inizio anni 50, - esce dalla sua costitutiva, estorcente impoliticità, per entrare nella dimensione dell'impegno. Ciò però non si conclude mai con un vero appiattimento o con una pacifica identificazione. Quello che Pasolini più o meno consapevolmente cerca, - o, oserei dire, - è un compromesso, una mediazione, con la posizione allora ideologicamente egemonica nel campo della sinistra, e cioè il «comunistismo» nazional-popolare dei critici comunisti (in particolare Carlo Salinaro). Egli polemizza con il «prospettivismo tattico» dei suoi interlocutori, però al tempo stesso chiede ed ottiene di essere inserito in una visione meno rigida, dura, settaria, del «progressismo» letterario e culturale contemporaneo. Quando esce *Ragazzi di vita*, *Il contemporaneo* lo attacca per il suo decadenzismo e, più volutamente, per la sua immoraltà

Diciotto anni fa lo scrittore e regista veniva assassinato. Partendo dal romanzo postumo «Petrolio» rileggiamone l'opera. Per ritrovare la cifra coerente di un intellettuale che vide per primo l'Apocalisse italiana.

ALBERTO ASOR ROSA

(o amorosità). Pasolini risponde rivendicando il suo diritto a stare, con la sua peculiarità, dentro il campo della sinistra culturale e politica: «Sono rimasto troppo profondamente deluso da parte non di avversari ma da parte di amici (o almeno ritenuti tali da me) se, scrivendo *Ragazzi di vita*, pensavo di scrivere un documento di accusa sociale e di poetica realistica, secondo proprio i vostri desiderata, anche se non secondo le vostre esplicite o implicite norme "prospettivistiche"» (*Il contemporaneo*, 26 p. 8).

In questo compromesso c'è indubbiamente una componente più fittizia, e dunque più caduca, che del resto Pasolini ha a mio giudizio scontato con un supplemento di sofferenza: per lui, infatti, l'«impegno», a parte il vantaggio di una maggiore «solidarietà» sociale, di cui il poeta può aver avuto bisogno in certi momenti, non è sbocciato mai veramente in una piena e reciproca comprensione. L'«impegno», voglio dire, non ha mai cancellato in lui la «impoliticità», e questo si è visto, oltre che nella lacerante esplosione finale, anche in momenti particolarmente acuti e traumatici della storia italiana dell'ultimo trentennio, a cominciare da quel lontano 1968-69, in cui Pasolini si schiera provocatoriamente contro il movimento degli studenti e a favore dei poliziotti «figli di poveri», rifiutando la mediazione più o meno astuta presentata in quell'occasione dal movimento operaio.

In questo compromesso c'è tuttavia anche una componente più profonda ed autentica, che ha a che fare intimamente anche con le caratteristiche peculiari del suo estetismo, com'è ovvio, del resto, pensando che *ab origine*, cioè da quando si hanno le prime testimonianze embrionali della sua personalità, il suo rapporto con il mondo, cioè il suo originale e inconfondibile assoluto, nasce come parte di una prospettiva reazionaria, o quanto meno «conservatrice», - conferisce allo sguardo del poeta una luce alta, profetica o di incredibile violenza (un connotato consuetudinario fa parte, come sappiamo, di tutte le grandi posizioni di «impoliticità»).

Allora la domanda che occorre farsi per tentare di capire questo sviluppo - e cosa è successo tra il 1955 e il 1975 per determinare uno spostamento di questa portata? Evidentemente è successo per Pasolini qualcosa di così straordinariamente profondo e radicale da rimettere in discussione la stessa figura pubblica che egli molto abilmente - bisogna riconoscerlo, era riuscito a creare negli anni precedenti. Una cosa va rilevata innanzitutto agli ultimi anni di Pasolini sono dominati da un'infelicità tremenda, dal senso di una catastrofe imminente, cui si accompagna una sensazione di totale impotenza sia individuale sia collettiva. Io penso che di questi vent'anni, dei quali ho parlato, Pasolini complessivamente e solenne soprattutto due grandiosi fenomeni.

Innanzitutto mi pare che in quei dieci anni questo periodo si verifichi la conclusione della parabola intera del regime democristiano, dalla sua primitiva affermazione come conquista del potere e sistema di dominio, fino al suo sfacelo e alla rivelazione traumatica del suo sfacelo. Pasolini, cioè, ha visto per primo la «grande corruzione italiana», e non vi si è rassegnato.

In secondo luogo, in questi vent'anni si verifica forse la decadenza irreversibile, la conclusione della parabola intera del progresso italiano, che - o, magari, forse - è progressivo - si scontra puntualmente con l'«alternativa» di una «mutazione antropologica di massa», dominata da nuove forze e regole che spazza via, con la nulla oggettività dei processi, un intero sistema dei valori, non rimpiazzato da nessun altro. L'«vero» il Partito comunista conosce e nel 1975-76 la sua più



rigorosamente tecnico, non valutativo), e da quel momento è cominciata la fase tragicamente implosiva dell'esperienza pasoliniana. Ma questa tragica implosione ha liberato formidabili energie distruttive, allucinati bagliori d'inferno, che in precedenza erano stati spesso compressi in una sorta di programmatica e talvolta mediocre scandalo. Da un certo momento in poi, invece, la tesi dei conti brucia ogni margine e la piena riassunzione progressiva agli esiti con acuità il punto più debole, e cioè l'identificazione dell'idea di progresso con quella di sviluppo. Su questo allargare, del resto, si consumano non solo le sorti politiche e ideologiche dell'intera sinistra italiana ma, ancor più dolorosamente, quella della prospettiva umana ed esistenziale del poeta: infatti, il tipo di sviluppo diventato dominante induce esattamente quella «mutazione antropologica di massa», che cancella quel popolo mito, nel quale il suo immaginario così a lungo si era identificato e almeno parzialmente risorto e qualificato.

Voglio dire, dunque, che fra il 1955 e il 1975 si verifica una serie di fenomeni, per cui non si modificano soltanto alcune delle prospettive ideologiche di fondo dello scrittore ma viene letteralmente strappato via qualcosa della sua carne, un pezzo essenziale del suo immaginario e viene rimosso in discussione e fondamentalmente vanificato il suo assoluto. Poiché questo dramma si svolge ai bordi della vita e coltiva viaggiare che il potere democristiano ha scavato nel pianeta Italia, si potrebbe dire che Pasolini sotto contemporaneamente la crisi della propria identità intellettuale e quella di una identità collettiva. Si apre così una divaricazione abissale e ormai incompensabile fra la politica e gli strumenti della politica da una parte, e la coscienza intellettuale dello scrittore, dall'altra. Questa divaricazione ha anche una manifestazione concreta sul piano psicologico e personale: le ultime lettere e gli ultimi scritti sono pieni di lamenti, assistenze, allori, forse si sarebbe detto fastidiosi - sull'isolamento a cui lo scrittore si sente ridotto. Ma più in generale si potrebbe dire che lo stato d'animo di Pasolini è quello, totalmente disperato di chi si vede ormai accecolato da tutte le parti e non ha più neanche la capacità di farsi ascoltare e tantomeno di farsi capire davanti al vuoto democristiano - dietro l'ottusa impo-

tenza del progressismo, intorno la dissoluzione dell'unico mondo amato, quello proletario-contadino. E forse anche il sesso da gioia sta diventando fiele. Sono le condizioni, i requisiti caratteriali di qualsiasi grande *vox clamantis in deserto*. Ma della *vox clamantis in deserto* Pasolini assume in pieno, accanto alla solidità, anche l'altra caratteristica essenziale, che è un'«incomparabile» alta profeta, cioè quanto meno cose vede - tanto più a fondo le vede.

A questo modo di problemi va ricordata secondo me l'ultima produzione di Pasolini, che andrebbe ormai letta unitariamente e cioè il film *Sadek*, gli articoli giornalistici delle *Lettere luterane* e il romanzo incompiuto *Petrolio*, la cui recente pubblicazione ci consente indubbiamente di capire meglio questa fase finale dello scrittore. In attesa di tornare sul resto, vorrei soffermarmi questa volta - sulle *Lettere luterane* (pubblicate per la prima volta in un volume nel 1976).

Il quadro generale del film - con l'«impolitico» e personale - delle ultime lettere e gli ultimi scritti sono pieni di lamenti, assistenze, allori, forse si sarebbe detto fastidiosi - sull'isolamento a cui lo scrittore si sente ridotto. Ma più in generale si potrebbe dire che lo stato d'animo di Pasolini è quello, totalmente disperato di chi si vede ormai accecolato da tutte le parti e non ha più neanche la capacità di farsi ascoltare e tantomeno di farsi capire davanti al vuoto democristiano - dietro l'ottusa impo-

tenza del progressismo, intorno la dissoluzione dell'unico mondo amato, quello proletario-contadino. E forse anche il sesso da gioia sta diventando fiele. Sono le condizioni, i requisiti caratteriali di qualsiasi grande *vox clamantis in deserto*. Ma della *vox clamantis in deserto* Pasolini assume in pieno, accanto alla solidità, anche l'altra caratteristica essenziale, che è un'«incomparabile» alta profeta, cioè quanto meno cose vede - tanto più a fondo le vede.

tenza del progressismo, intorno la dissoluzione dell'unico mondo amato, quello proletario-contadino. E forse anche il sesso da gioia sta diventando fiele. Sono le condizioni, i requisiti caratteriali di qualsiasi grande *vox clamantis in deserto*. Ma della *vox clamantis in deserto* Pasolini assume in pieno, accanto alla solidità, anche l'altra caratteristica essenziale, che è un'«incomparabile» alta profeta, cioè quanto meno cose vede - tanto più a fondo le vede.

A questo modo di problemi va ricordata secondo me l'ultima produzione di Pasolini, che andrebbe ormai letta unitariamente e cioè il film *Sadek*, gli articoli giornalistici delle *Lettere luterane* e il romanzo incompiuto *Petrolio*, la cui recente pubblicazione ci consente indubbiamente di capire meglio questa fase finale dello scrittore. In attesa di tornare sul resto, vorrei soffermarmi questa volta - sulle *Lettere luterane* (pubblicate per la prima volta in un volume nel 1976).

Il quadro generale del film - con l'«impolitico» e personale - delle ultime lettere e gli ultimi scritti sono pieni di lamenti, assistenze, allori, forse si sarebbe detto fastidiosi - sull'isolamento a cui lo scrittore si sente ridotto. Ma più in generale si potrebbe dire che lo stato d'animo di Pasolini è quello, totalmente disperato di chi si vede ormai accecolato da tutte le parti e non ha più neanche la capacità di farsi ascoltare e tantomeno di farsi capire davanti al vuoto democristiano - dietro l'ottusa impo-

tenza del progressismo, intorno la dissoluzione dell'unico mondo amato, quello proletario-contadino. E forse anche il sesso da gioia sta diventando fiele. Sono le condizioni, i requisiti caratteriali di qualsiasi grande *vox clamantis in deserto*. Ma della *vox clamantis in deserto* Pasolini assume in pieno, accanto alla solidità, anche l'altra caratteristica essenziale, che è un'«incomparabile» alta profeta, cioè quanto meno cose vede - tanto più a fondo le vede.

to un abisso, - le espressioni «il Palazzo» e «fuori del Palazzo» nascono in questo contesto, - che nessuno sa più come colmare. Ma la distanza ha il potere - e il Paese è stata più grande» (ivi, p. 108). Questo abisso costituisce la condizione preparatoria di una fine tragica, forse imminente. «Le Casalinghe vivono nella cronaca, Fanfani o Zaccagnini nella storia. Ma tra le prime e i secondi si apre un vuoto immenso, una «diacronia» che è probabilmente l'anticipazione dell'«Apocalisse» (ivi p. 94) (la prospettiva apocalittica, e il termine che esplicitamente la designa, ritornerà continuamente, *et pour cause*, nelle *Lettere luterane*). Al centro di questa decadenza della politica sta la Democrazia cristiana. Bisogna essere onesti e confessare che la rilettura di questo Pasolini, - un Pasolini del 1971-75, quasi vent'anni fa, - produce del sussulto nella nostra coscienza, che vale forse la pena di rimettere in circolo. Partiamo dalla definizione di Democrazia cristiana intorno a cui ruota il discorso di Pasolini: «La Democrazia cristiana è un nulla ideologico (malgrado l'ostinato riferimento alla Chiesa, essa, come maledettamente corra, può modellarsi se stessa secondo le forme necessitate da un più diretto riferimento al Potere Economico reale, cioè il nuovo modo di produzione (determinato dall'enorme quantità e dal surplus) e la sua implicita ideologia edonistica (che è esattamente il contrario della religione)» (ivi p. 78). A questa Democrazia cristiana si deve dunque, per amore di potere, di avere abbracciato in pieno, anzi di aver fatto propria, la rivoluzione tecnologica parastatista, che ha fatto dell'Italia «un penitenziario del consumismo». «Con cinismo arcuato di cattolici arcuati, i potenti democristiani accettano e assimilano, imperturbabili, e ormai consapevoli, il cinismo della nuova rivoluzione capitalistica (la prima vera grande rivoluzione di destra); e ciò li rende perfettamente nuovi e moderni, i più nuovi e moderni di tutti» (ivi p. 78).

Contro questa Democrazia cristiana Pasolini invoca l'apertura di un processo di un vero e proprio Processo penale, da organizzare con metodi perfettamente legali e parlamentari e da affidare a Pasolini e Pasolini, solo bene almeno una volta egli si lasci tentare da un richiamo a Piazzale Loreto, che nel luglio del 1975, a due passi dalla morte di Moro, dovette apparire non poco scandaloso. Il discorso sul Processo alla Democrazia cristiana è lungo e bene argomentato, ma io credo che sia sufficiente riportare qui l'elenco delle motivazioni per il quale esso si sarebbe reso necessario. È l'articolo straordinario - scritto quasi in *lunette* (28 settembre 1975) - su «gli italiani vogliono consapevolmente sapere».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sid»
«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo del Sid»
«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia stato il vero ruolo della Cia»
«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la Mafia abbia partecipato alle decisioni del governo di Roma o collaborato con esso»

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia la realtà dei cosiddetti «golpes fascisti».

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere da quali menti e in quale sede sia stato varato il progetto della «Strategia della tensione» (prima anticomunista e poi antifascista, indifferenzialmente).

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi ha creato il caso Valpreda»
«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere chi sono gli esecutori materiali e i mandati, conazionali, delle stragi di Milano di Brescia di Bologna»

Ma gli italiani - e questo è il nodo della questione - vogliono sapere tutte queste cose insieme e insieme agli altri potenziali reati di cui l'elenco ho esordito. Finché non si sapranno tutte queste cose insieme - e la logica a che le connette e le lega in un tutto unico non sarà lasciata alla sola fantasia dei moralisti - la coscienza politica degli italiani non potrà produrre nuova coscienza. Cioè l'Italia non potrà essere governata» (ivi, pp. 117-118).

Si possono fare due osservazioni. La prima ha un carattere generale storico e riguarda più che Pasolini. Nessuno dei capi di imputazione elencati dallo scrittore ha trovato una risposta nei vent'anni che ci separano dalla sua morte, e altri se ne sono aggiunti. Il buco nero scavato dalla Democrazia cristiana nella storia d'Italia si è allargato, e altre forze, che Pasolini considerava ancora al tempo suo nel novero dei «compagni che sbagliano» (nel esempio, i socialisti) vi hanno aggiunto la loro opposita «speranza». La cosa risulta quasi incredibile: ma la tradizione profetica del Pasolini 1975 appare quasi impari allo scollamento reale degli eventi.

La seconda riguarda invece direttamente la storia di Pasolini e il senso del suo destino. Per raggiungere l'estremismo radicale delle *Lettere luterane* e di *Petrolio*, egli ha dovuto annullare ogni residuo marginale di compromesso e di mediazione: ha dovuto, letteralmente, bruciarsi i ponti dietro le spalle. Se è vero che il suo simbolizzare la storia non era un'ipotesi - e oserei simbolizzare la morte. Va però detto che dietro la lucidità di questo sguardo implacabile si nasconde - in un'oscure pulsione di morte - il prezzo pagato al dono della profeta. La regressione dall'impolitico all'impolitico, in un'oscure pulsione di morte, si è verificata, ma per recuperare fuori dalla storia quell'assoluto che per un certo tempo aveva ceduto di scegliere operante anche nella storia sotto forma di mito - cancella della definitivamente «no» (cioè) dal l'«onore» della nostra vita e della nazionale» (prospettiva dell'intellettuale borghese progressista e apre una nuova fase in cui il mito che parole che contano sono quelli che conta. Ma poiché le parole di verità sono rare, anzi rarissime, forse per questo o anche per questo dopo la morte di Pasolini siamo entrati in una dimensione sempre creata di assenza di discorso. L'abisso italiano si è allargato ma le voci si sono tutte sempre più isolate e sempre più buche quasi prefallite ormai senza più parlare. Ma se non faremo quel processo - un processo non dei giudici soltanto, ma di una coscienza intera - l'Italia non potrà essere governata.